

15° ASSEMBLEA NAZIONALE DEI DELEGATI



ROMA 15-16 MARZO 2012

coltiviamo *valore* e *valori*

Bozza Documento Preparatorio

Gennaio 2012

Coltiviamo valore e valori

Coltivare richiama l'atto amorevole con il quale i produttori agricoli si dedicano alla loro attività; è un'azione attenta, meticolosa, densa di passione e spesso di fatica, un'azione che lega l'individuo alla propria terra ed alle proprie origini. Le nostre cooperative, figlie di questo legame, hanno saputo a loro volta coltivare attività economiche per dare maggiore valore a quelle fatiche e a quegli atti amorevoli, a volte con successo a volte con difficoltà, ma sempre con la stessa passione e con la stessa meticolosità. Coltivare presuppone il sapere seminare, presuppone il sapere curare, è fare per bene ciò che serve per il raccolto migliore possibile. Le oltre mille cooperative che associamo, con il loro fatturato superiore agli 8 miliardi di euro, i loro soci e i loro collaboratori, hanno seminato, curato e raccolto, hanno dato valore ai propri soci, e innervato di valori le loro comunità.

Lo abbiamo fatto, lo stiamo facendo, lo vogliamo fare di più e meglio. Per i nostri soci e i nostri collaboratori, per le loro famiglie e per il nostro Paese noi abbiamo il dovere di continuare a coltivare.

Del coltivare e dei vincoli

Nell'ultima Assemblea Nazionale dei Delegati (Tivoli novembre 2008) abbiamo avuto modo di definire la crisi che colpiva l'economia globale come la peggiore dal 1929; oggi a tre anni di distanza, non possiamo che ribadire quel giudizio. La crisi è di sistema, strutturale in molti dei suoi elementi, drammatica e ancora incognita nei suoi esiti: è una crisi del modello di sviluppo, dei suoi limiti e dei suoi errori. Se ormai sono note le origini, difetta, se non grazie ad una parte del mondo accademico, l'analisi critica intorno al suo concatenarsi globale, ai suoi effetti devastanti su milioni di individui, sulle speranze delle giovani generazioni. Se si assume che, tra le origini, la causa evidente della crisi è stata l'aver pensato alla finanza non come mezzo ma come fine, allora una delle risposte immediate non può che essere il ribaltamento di questo paradigma. Occorre chiedersi se molti dei paradigmi dell'economia liberista o neo liberista debbano essere semplicemente aggiornati o, più opportunamente,

profondamente ripensati. La globalizzazione non può essere il campo dove da un lato si esaspera l'assenza delle regole e dall'altro si mette a rischio la sovranità degli Stati. Il gioco finanziario spesso vorace, autoreferenziale e antidemocratico nelle sue tendenze, non deve diventare la deriva del nostro destino. Esiste un ruolo fondamentale della politica: quello di scrivere le regole e disegnare le caratteristiche di una nuova stagione, che non può prescindere dal riassetto dell'equilibrio globale puntando sulla riduzione delle disuguaglianze e sulla crescita sostenibile. Gli individui come l'ambiente sono i capisaldi di ogni civiltà, calpestarne i diritti o pregiudicarne la funzione non possono diventare fattori di successo da spendere sui mercati globali. Nel nostro coltivare, diritti ed ambiente non possono essere che vincoli distintivi, senza i quali verrebbe meno l'essenza stessa del nostro modo di fare impresa. Nasce e cresce quotidianamente a livello globale una maggiore consapevolezza, la richiesta di una nuova cittadinanza che cammina sulle gambe delle nuove generazioni: noi non possiamo che essere parte di quel movimento. In quel movimento che chiede un'economia diversa, che vuole valorizzare prima di tutto l'uomo e la sua dignità, l'ambiente e la sua salvaguardia, noi ritroviamo le nostre radici e il nostro futuro.

Del coltivare democrazia per un Paese migliore

Le cooperative sono organizzazioni democratiche controllate dai propri soci che partecipano attivamente a stabilire le politiche e ad assumere le relative decisioni. Le donne e gli uomini, eletti come rappresentanti, sono responsabili nei confronti dei soci. Per i cooperatori l'esercizio democratico non si esaurisce nelle assemblee di rinnovo cariche ma è un comportamento quotidiano che innerva sistematicamente le relazioni tra i soci e tra cooperativa e comunità circostanti. La cooperativa è strumento per aumentare la coesione sociale, è strumento diffusivo di partecipazione e redistributivo di ricchezza. Missione e visione cooperativa ci inducono a giudicare, dal nostro angolo di visuale, la lunga stagione politica che pare essersi conclusa con la nomina del governo Monti. Una stagione che ci consegna un Paese meno coeso, meno tollerante e meno inclusivo, meno giusto, molto divaricato nei suoi processi redistributivi, sostanzialmente meno etico nei suoi comportamenti individuali. Appaiono inquinati molti dei pozzi di una democrazia moderna e compiuta, ma più di

tutto si è perso il dialogo nella politica e tra la politica e la società. Vincere le elezioni non corrisponde al possedere il pacchetto di maggioranza di una società di capitali, è molto più nobile e molto più impegnativo, non si tratta solamente di tutelare gli interessi della propria parte ma anche di preoccuparsi di altri interessi, di altre sensibilità. Noi, la cooperazione in generale, l'idea stessa che guida il nostro modo di fare impresa, di essere impresa, siamo stati oggetto di attacchi ripetuti che, attraverso l'alibi fiscale, si ponevano ben altri obiettivi. Attraverso di noi si è voluto colpire un presunto legame politico ma, più di tutto, si è voluto colpire un'altra idea di economia e marcare, anche per questa via, l'affermarsi del pensiero unico e, quindi, di un pensiero totalitario con le sue possibili derive. Abbiamo vissuto, e ancora viviamo una sorta di sindrome da stadio, dove importa solo vincere, a volte a prescindere dalle regole, pur di sconfiggere un nemico invece di un avversario. In quello stadio si è accusato spesso l'arbitro e il campo da gioco di non essere all'altezza, inutili orpelli da superare se non da abbattere. Non si tratta di cambiare l'architettura costituzionale che, per fortuna di questo Paese rimane tra le migliori del mondo, ma piuttosto di rispettarne fino in fondo i principi e le opportune divisioni di potere. I cooperatori si riconoscono nella nostra Costituzione, non solo ovviamente nella parte che consegna alla cooperazione ruolo e dignità, e nei loro comportamenti fanno di tutto per essere coerenti ai valori della Carta di cui il Presidente Napolitano si è fatto straordinario custode ed interprete. Nella storia delle nazioni molte volte a situazioni di crisi economiche hanno corrisposto limitati spazi di democrazia e libertà; noi all'opposto siamo profondamente convinti che coltivare democrazia, partecipazione, dialogo e coesione sia la via prioritaria per risollevare il nostro Paese.

Coltivare un patto fra generazioni

L'esperienza cooperativistica italiana si caratterizza, attraverso i meccanismi di accumulazione, come un modello trans generazionale che consente a generazioni diverse di soci di usufruire di servizi, esperienze e ricchezze. I soci attuali, custodi di un bene ereditato spesso da altri, hanno il dovere di preservarlo, curarlo, migliorarlo e consegnarlo ai giovani cooperatori. Se pure necessariamente rivisto nei suoi aspetti più squisitamente collettivistici, il

modello cooperativistico è un esempio di utilità che continua nel tempo, che non si esaurisce tra i costitutori ma che rispetta profondamente i diritti dei successori. Quando questo non avviene, non solo distruggiamo ricchezza, ma contribuiamo per nostra parte a rubare un'ipotesi di prospettiva ai nostri figli ed ai nostri nipoti. Il debito pubblico accumulato dal nostro Paese è figlio di un patto generazionale andato in frantumi, figlio di una ricerca di consenso a breve senza preoccuparsi del dopo. Si è interrotto un processo virtuoso che consentiva alle generazioni nuove di migliorare le condizioni di vita di quelle precedenti. Il peso degli interessi sul debito pubblico, a spesa pubblica invariata e ai ridottissimi tassi di crescita economica, risulta micidiale per ogni ipotesi di risanamento. Peraltro, la pervicace volontà negatoria sulla crisi del Paese adottata dal precedente governo non ha consentito di affrontare per tempo le emergenze cedendo via via, di fronte alla gravità della situazione, pezzi di sovranità nazionale. La nascita del Governo Monti non è che il clamoroso epilogo del fallimento della politica italiana, della sua incapacità di operare scelte anche impopolari pur di salvaguardare pezzi di elettorato. In genere, e per lunghi anni, la politica ha scelto la via del debito piuttosto che quella del rigore, ha scelto il presente piuttosto che la prospettiva e alla fine il conto da pagare è arrivato, salato soprattutto per i giovani e le classi meno abbienti. L'ingresso nell'area Euro, la moneta unica ed i relativi patti di stabilità economica hanno impedito il classico ricorso alla svalutazione della lira, la via spesso scelta per non mettere mano ai nodi strutturali del Paese. Immaginare oggi di uscire dalla moneta unica risulta un esercizio fuorviante ed impraticabile quando, invece, sarebbe necessario procedere con grande coraggio alla reale costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Se la manovra del governo Monti ha bloccato la speculazione e riportato a maggiore sobrietà e serietà l'immagine del governo italiano verso i mercati finanziari, i suoi effetti depressivi non possono essere ignorati. L'aumento dell'IVA, l'inasprimento del prelievo fiscale in genere, la manovra sulle pensioni, l'aumento delle tariffe e le accise sui carburanti si riverberano prima tutto sui soliti noti e sulla loro capacità di reddito e, quindi, di spesa. Ci appare per molti aspetti una manovra segnata da elementi evidenti di iniquità non ancora bilanciata rispetto all'esigenza di usare la leva fiscale quale volano redistributivo. Se lo stesso Fondo Monetario Internazionale riconosce che in Italia, negli ultimi quindici anni, è avvenuto il più grande trasferimento di ricchezza dai salari alle rendite e se in

questo processo si determina che il 10% delle famiglie detiene il 50% della ricchezza, allora risulta poco comprensibile ritardare un intervento sui grandi patrimoni ed un ulteriore inasprimento delle leggi contro l'evasione.**ulteriori considerazioni vanno aggiornate una volta conosciuta la fase 2 dei provvedimenti del governo Monti, in ordine alla crescita occupazionale ed economica.**

In questi anni il ricorso eccessivo a contratti di lavoro precari, quasi sempre rivolto ai giovani, ha contribuito non poco a rendere precaria la stessa concezione dell' esistenza. Un paese civile che guarda al futuro non può che predisporre politiche occupazionali per i giovani, garantire loro una prospettiva di sicurezza. La cooperazione che rappresentiamo è riuscita in questi anni di grande difficoltà a garantire e salvaguardare livelli occupazionali stabili nel tempo e di qualità alta nei suoi aspetti normativi. Lo abbiamo fatto penalizzando a volte i nostri conti economici, abbiamo rinunciato, a differenza di altri, ad approfittare della crisi per ristrutturare selvaggiamente. Per noi gestire bene le cooperative non significa solo potere remunerare meglio il prodotto conferito dai nostri soci ma significa anche salvaguardare il lavoro dei nostri collaboratori ed il futuro dei tanti giovani che abbiamo occupato nelle nostre attività.

Coltivare un'idea europeista

Nel dibattito economico politico del passato si sono confrontati due modelli di sviluppo capitalistico, quello definito "americano" e quello comunemente riconosciuto come modello "renano" o europeo. Sommariamente le differenze tra i due modelli, se inquadrare dal lato delle imprese, offrono evidenti dicotomie e molte riflessioni. Nel modello americano le imprese erano, e ancora sono, fortemente dipendenti dal mercato finanziario che pone loro la costante ricerca di massimizzazione del profitto per fare salire il prezzo delle azioni. In questa logica si sviluppano politiche imprenditoriali di breve periodo che spesso tralasciano investimenti di prospettiva, non ultimi quelli intorno alla valorizzazione delle risorse umane e della formazione professionale. Nel modello europeo, o meglio nord europeo, le imprese, molto diverse nei loro assetti proprietari e meno soggette a logiche puramente finanziarie, hanno

perseguite politiche di crescita più bassa ma più rispettose dei diversi fattori produttivi. Una felicissima definizione del passato definiva le imprese di stampo americano come “commodity” mentre quelle europee venivano definite come “community”. Intorno a questa differenza sostanziale si sono sviluppati modelli di società assai diversi che hanno visto in Europa crescere ampi settori di ceto medio ed una interazione virtuosa tra il mercato ed il welfare. Da un lato l’impresa collocata sul mercato e all’interno dei processi concorrenziali ma dall’altro lato la scuola pubblica, la sanità generalizzata, l’apparato amministrativo, il sistema pensionistico, l’assistenza sociale e non ultime le politiche di tutela ambientale. Una community, appunto, che ha visto le rappresentanze sindacali controbilanciare il potere imprenditoriale e la politica governare e mediare i conflitti sociali e che comporta inevitabilmente maggiori costi di sistema. L’Europa di fronte a questa crisi epocale ha due possibilità: difendere il proprio modello sociale ed economico, probabilmente condannandosi a bassi livelli di crescita, oppure seguire logiche “turbo capitalistiche” rinnegando la sua natura di community. Noi non possiamo che essere all’interno della prima opzione. Una società non può essere giudicata solamente attraverso il PIL ed il suo incremento, ma servono altri fattori misurabili intorno alla qualità della vita, al livello di istruzione, alle politiche di inclusione, alla coesione sociale e a tutto quanto appartiene alla nostra cultura. Per qualche frazione di punto in più di PIL non si possono abbassare i livelli di civiltà o smantellare i principi di equità e di redistribuzione della ricchezza. Abbiamo bisogno di più Europa, bisogna che i cooperatori, a partire dal loro strumento di rappresentanza continentale, il COGECA, si adoperino affinché il processo di integrazione europea non si fermi alla moneta unica. Come abbiamo già sostenuto, occorre con forza e con convinzione spingere verso la reale costituzione degli Stati Uniti d’Europa, un’Europa federale nei suoi assetti istituzionali, ma fortemente coerente ed integrata nelle sue politiche. Probabilmente il futuro dell’economia sarà segnato da una sequenza di shock, cadute e riprese in archi temporali più brevi di quelli storicamente noti. Un’Europa più coesa è una possibile strada per governare società destinate a diventare, attraverso la crisi del welfare, più nevrotiche, meno capaci di guardare con sicurezza al proprio avvenire e quindi potenzialmente autodistruttive. Per l’Europa immaginare che questa crisi passerà in breve tempo e che nulla cambierà non sta nella realtà delle cose. Bassa crescita e

stagnazione sono a segnalare che il nostro futuro prossimo sarà improntato ad una minore ricchezza, ad un benessere inferiore che inevitabilmente colpirà la vita di ogni individuo. Poco importa se italiano, francese o tedesco, sarà un cittadino d'Europa che modificherà i propri orientamenti verso un consumo più consapevole e meno superfluo. Qui, paradossalmente ma non troppo, si nascondono grandissime potenzialità per le produzioni agroalimentari.

Del coltivare una riforma della Politica Agricola Comune

Ad oggi non possiamo che giudicare insoddisfacenti le proposte della Commissione Europea, che ha delineato il quadro giuridico della nuova PAC per il 2014-2020.

Nel complesso riteniamo strategicamente sbagliato per l'Europa ridurre il bilancio agricolo nel momento in cui l'agroalimentare costituisce uno dei pochi settori economici che ancora manifestano vitalità non solo occupazionale e la questione del cibo e della sua tendenziale carenza diventeranno elementi determinanti per il futuro. Perdere oltre tre miliardi di euro nei prossimi sette anni, cioè il 10 per cento rispetto all'intervento attuale, denota scarsa lungimiranza.

Manca, nelle prime proposte, anche un disegno riformatore laddove, invece, si confermano interventi a pioggia senza incidere sulle questioni strutturali quali la competitività e l'intervento per la gestione del rischio (rischi connessi alle tipicità settoriali come gli andamenti climatici, le crisi, le speculazioni dei mercati e gli scandali alimentari).

Mettere al centro l'aggregazione dell'offerta, senza prevedere reali strumenti finanziari a supporto, significa fare proclami piuttosto che scegliere di incentivare realmente le organizzazioni dei produttori.

Le prime proposte vedono ancora una PAC che premia anche chi non produce o peggio che non fa l'agricoltore di professione, determinando per questa via i fenomeni speculativi sulla proprietà della terra storicamente noti e ostacolando il consolidamento/aumento delle dimensioni medie aziendali delle imprese agricole.

I vincoli ambientali proposti denotano scarsa conoscenza delle realtà agrarie mediterranee e sembrano rivolti a colture e pascoli estensivi della Europa continentale. Tali misure ci appaiono inoltre di scarsa efficacia rispetto ai suoi ritorni più squisitamente ambientali.

L'impianto generale tende a penalizzare le imprese di dimensioni maggiori attraverso misure come il capping e tutti gli obblighi derivanti dal greening. Non vengono ancora centrati gli obiettivi di semplificazione burocratica necessari ma si complica ancora di più la situazione introducendo meccanismi di premialità e controlli estremamente macchinosi e costosi.

A suo tempo abbiamo affrontato la questione della PAC preoccupandoci, ancora prima del merito, di adottare un metodo largamente unitario, teso al coinvolgimento di ogni espressione dell'agroalimentare italiano. Quel metodo deve guidare, nei prossimi mesi, la nostra azione politica nella convinzione che in questa maniera si riesca ad essere più utili alla difesa dei legittimi interessi nazionali. Non si tratta di operare distinguo a volte superflui ma, piuttosto, di esaltare le tante questioni, le visioni comuni che al riguardo che ci legano, non solo a tutta la cooperazione italiana ma anche al mondo professionale e sindacale.

Si tratta in altri termini di coltivare alleanze, nazionali e comunitarie, si tratta questa volta di offrire il massimo possibile di coesione, anche per aiutare il nostro governo ad affrontare una trattativa che si presenta difficile e densa di insidie.

Con questo metodo spetta a noi rivendicare, prima di ogni altra cosa, il mantenimento dell'attuale dotazione finanziaria destinata all' agricoltura europea e, quindi, a quella italiana.

Siamo per forme di incentivo che consentano realmente l'aggregazione dell'offerta e che promuovano la costituzione di OP formate da agricoltori che effettivamente detengono e commercializzano la totalità delle produzioni dei loro soci.

Ci pare giunto il momento che vengano chiaramente identificati gli interventi verso le imprese agricole che realmente producono per il mercato, rispetto ad

altri di tipo assistenzialistico molto spesso destinati ad imprese agricole che non producono affatto.

Riteniamo che ogni Stato Membro debba adottare impegni ambientali tenendo conto delle proprie realtà specifiche elaborando, inoltre, un meccanismo di recupero efficace delle somme non spese che devono rimanere allo Stato Membro stesso.

Siamo per rivedere nel suo complesso il meccanismo del capping in quanto l'attuale formulazione finisce non per favorire ma per colpire le aggregazioni e penalizzare le imprese, come quelle cooperative, che utilizzano interventi comunitari a vantaggio di tante piccole aziende agricole associate.

A fronte di regimi di pagamento che appaiono peggiorati rispetto al passato, sia nelle procedure che nei controlli, riteniamo auspicabile l'introduzione di elementi semplificativi al fine di liberare l'agroalimentare da un'eccessiva e spesso inutile, quanto costosa, burocrazia.

Coltivare una forte agricoltura (fotografia dell'agricoltura italiana sulla base dell'ultimo censimento)

I risultati provvisori del 6° censimento generale dell'ISTAT in agricoltura evidenziano una concentrazione dei terreni agricoli e degli allevamenti in un numero sensibilmente più ridotto di aziende.

In Italia, infatti, risultano attive 1.630.000 aziende di cui più della metà operanti in cinque Regioni meridionali e rispetto all'anno 2000 si registra una diminuzione di oltre il 32%.

Diminuisce anche la SAT (Superficie Agricola Totale) nella percentuale dell'8% e della SAU (Superficie Agricola Utilizzata) nella percentuale del 2,3%.

A fronte di questo andamento si rileva un aumento del 44,4% della dimensione media aziendale che passa da 5,5 ettari di SAU a 7,9 ettari.

Occorre sottolineare che le aziende fino a 2 ettari costituiscono il 51% del totale mentre solo il 6% ha una dimensione oltre i 30 ettari.

Se invece si prende in considerazione la SAU complessiva risulta che oltre il 54% è coltivata dalle aziende oltre i 30 ettari.

Tutto ciò dimostra che le politiche comunitarie, da una parte, e l'evoluzione del mercato dall'altra, hanno determinato una rilevante fuoriuscita delle aziende marginali (le imprese inferiori ad un ettaro sono dimezzate) con un aumento della media aziendale.

Tuttavia, rimane il fatto che il nostro tessuto produttivo soffre del negativo gap con gli altri Paesi dell'Unione. La media europea (2007) è di 12,6 ettari per azienda ma Francia, Regno Unito e Germania sono nella forbice tra 45 e 53 ettari e la Spagna ci supera con 24.

Per quanto riguarda la tipologia delle aziende si conferma che nella quasi totalità (96%) la gestione è individuale o familiare, con una netta prevalenza (65,5%) del possesso dei terreni sotto la forma della proprietà rispetto all'affitto, seppure quest'ultimo, insieme all'uso gratuito, è in crescita tranne che nelle aree meridionali. Aumentano pure gli investimenti fondiari da parte di società di persone o di capitali e di cooperative.

Il lavoro complessivamente assicurato dall'agricoltura mostra una flessione di circa un terzo rispetto al 2000 ma aumenta la produttività, nel senso che cresce il numero medio delle giornate lavorative per addetto.

Nel merito i dati evidenziano uno spostamento del carico di lavoro aziendale dalla manodopera familiare ai lavoratori dipendenti in forma continuativa o saltuaria.

Sale lievemente la presenza dei giovani capoazienda con meno di 30 anni, ma la loro incidenza (2,5%) è molto marginale e l'età dominante rimane nella classe tra i 55 e i 59 anni.

Da tutto ciò deriva un quadro dell'agricoltura italiana caratterizzato da un limitato dinamismo sociale ed imprenditoriale e da una struttura produttiva molto polverizzata.

Speravamo che a Cremona, nel Forum sull'Agroalimentare convocato dall'allora Ministro Romano si avesse la possibilità, grazie ai tanti contributi provenienti da diversi attori del settore, di creare le condizioni per una via

comune, un progetto condiviso utile alla salvaguardia ed al rilancio del settore primario: così non è stato. Se da un lato il clima di fine legislatura non ha aiutato l'attenzione né la partecipazione, dall'altro lato l'occasione è stata mancata a causa della totale inadeguatezza nella preparazione del forum stesso. Probabilmente preparare l'evento concordandolo con le diverse rappresentanze imprenditoriali, professionali, sindacali, e lavorare precedentemente per sessioni tematiche avrebbe garantito ciò che non è stato. L'agroalimentare italiano ha le intelligenze, le qualità, le capacità di elaborazione che permettono di individuare vie utili non solo per i produttori agricoli ma per tutto il comparto. Non esiste, al riguardo, un pensiero egemone, esistono diversi punti di vista, figli di ruoli diversi, e questi punti di vista vanno amalgamati, portati a sintesi, esaltati nelle loro convergenze.

Noi siamo un'Organizzazione di rappresentanza di imprese cooperative, il nostro profondo legame con la produzione agricola, i nostri soci, le nostre esperienze storiche legate alle cooperative di conduzione, di allevamento associato, di forestazione, ci spingono naturalmente ad occuparci del settore primario, ma a noi spetta un mestiere diverso rispetto al ruolo delle organizzazioni professionali. Per noi interpretare i fenomeni squisitamente agricoli significa comprendere quale proposta cooperativa dobbiamo sapere offrire, quali aggiornamenti dobbiamo apportare al nostro modello, quali nuove utilità dobbiamo rappresentare per i soci delle nostre cooperative. Le prospettive delle imprese agricole sono le nostre prospettive, occuparcene significa banalmente occuparci di noi stessi.

In questa direzione molti sono gli spunti che ci consegna il censimento, molte sono le questioni che vanno interpretate, diverse sono le proposte che possiamo mettere in campo, orgogliosi di rappresentare una risposta per i nostri soci, consapevoli che la maggior parte della produzione agricola trova risposte fuori dal circuito cooperativo.

La prima questione che va posta è inevitabilmente intorno al reddito agricolo, alla sua caduta non solo dipendente dalla crisi generale, al come noi, per nostra parte, possiamo dare un contributo al suo sostegno. Come in ogni vicenda economica si pone per il settore primario la necessità di massimizzare i ricavi ma anche di ottimizzare i propri costi e di migliorare la propria efficienza.

Coltivare mercati internazionali per migliorare i ricavi

La nostra, in genere, è un'agricoltura di qualità, di saperi accumulati, legata molto spesso alla straordinaria cultura gastronomica delle tante realtà geografiche del nostro Paese. Questa straordinaria ricchezza e diversificazione propongono l'adozione di politiche di valorizzazione molto più variegata di quanto non avvenga per le produzioni agricole di altre regioni europee. In alcune filiere si tratta prevalentemente di agire sul mercato locale, all'interno di nicchie di grande valore molto legate al territorio, e che nella valorizzazione di quel territorio e della sua peculiarità, in ciò che comunemente viene definito marketing territoriale, trovano maggiori possibilità di successo. Qui trovano grande giustificazione le vendite di prossimità, qui risulta più facile e più agevole tradurre il concetto di filiera corta. In altre filiere, dove le grandi quantità prodotte non possono trovare collocazione solo sui mercati interni e dove la competizione internazionale è più feroce, si pone con grande forza l'esigenza di essere molto competitivi. Dentro a queste filiere, si pensi all'ortofrutta e al vitivinicolo per citare le più evidenti, la difesa del reddito agricolo, una possibilità di futuro, non può che transitare nella costruzione di filiere a lunga gittata, strutturate e capaci di difendersi sul mercato nazionale e di aggredire i mercati globali.

Molta della produzione agricola italiana non può essere assorbita solo dal mercato interno e, quindi, anche da parte nostra, va sfruttato meglio sul piano commerciale l'apprezzamento del made in Italy agroalimentare nel mondo intero. I processi di internazionalizzazione dei mercati e la capacità di espandere la nostra presenza sono fattori decisivi e strategici se vogliamo continuare ad offrire al nostro Paese una vocazione agricola di pregio. Per questa via l'agroalimentare italiano, e quindi noi stessi, dobbiamo superare la logica del tradizionale export basato su tentativi di penetrazione occasionale nei mercati ma, piuttosto, radicare i nostri marchi alimentari in modo strutturale.

Serve un grande sforzo in termini di qualificazione dell'offerta, di investimenti finalizzati e di promozione nelle reti distributive estere.

Le imprese cooperative stanno cercando di fare la loro parte e infatti, negli ultimi anni, si sono registrati incrementi nei quantitativi esportati ma, soprattutto rispetto ai paesi extra UE, occorre un meccanismo incentivante che, a nostro avviso, può essere individuato in misure fiscali, a partire dai crediti di imposta correlati agli investimenti sostenuti dalle imprese agroalimentari, cooperative e non, che realizzano determinati aumenti dei loro flussi esportativi.

Le imprese italiane scontano una concorrenza sleale basata sulla contraffazione e sulla falsificazione che ripropone su tutti i mercati prodotti tipicamente italiani che non hanno però un minimo richiamo all'origine, né della materia prima né del processo di trasformazione. Questa palese frode nei confronti dei consumatori determina un duplice danno per i produttori italiani, sia in termini di valore che di tendenziale disaffezione del consumatore internazionale. Inoltre, prassi ormai consolidate di barriere fitosanitarie più o meno legittime e giustificabili impediscono molti dei flussi esportativi dei nostri prodotti.

Le imprese italiane nella competizione internazionale non possono essere lasciate da sole: servono misure in grado di accompagnare le azioni che attualmente sono costrette a caricarsi esclusivamente sulle loro spalle: serve una strategia di sistema/paese che eviti prima di tutto gli sperperi del passato, come è accaduto con Buonitalia, serve che attraverso i sostegni diretti alle imprese e l'individuazione di alcuni punti essenziali sul piano normativo si creino le condizioni più favorevoli all'export. Tre questioni ci appaiono tra le più urgenti: a) il coordinamento dei soggetti pubblici responsabili di promuovere l'export (cabina di regia) b) risolvere il problema della reciprocità e delle contraffazioni applicando su scala mondiale (WTO) il principio delle regole di accesso al mercato uguali per tutti nella salvaguardia dei prodotti con la certificazione di origine; c) prevedere l'istituzione di un gruppo di lavoro interministeriale (Ministero delle Politiche Agricole, Ministero dello Sviluppo Economico, Ministero degli Affari Esteri e Ministero della Salute) per affrontare con risolutezza il problema delle barriere fitosanitarie e doganali, per restituire alle nostre imprese il regolare esercizio delle attività commerciali in ambito internazionale (vedi il caso del vino in Russia).

Coltivare efficienza delle imprese cooperative attraverso la nascita di ACI

L'impresa cooperativa è idonea per sua natura a soddisfare molte delle esigenze della produzione agricola e la sua peculiarità la rende utilmente distintiva rispetto ad altre forme di impresa in quanto costituisce una realtà che coniuga la democrazia della gestione e della centralità del socio produttore agricolo con la salvaguardia delle produzioni italiane, del contesto economico, sociale ed ambientale del territorio.

Secondo i dati ricavabili dall'ultimo rapporto dell'Osservatorio nazionale della cooperazione agricola istituito presso il Mi.P.A.A.F, nel 2009 la percentuale dei conferimenti dei soci sul totale della produzione lavorata e trasformata dalle cooperative è stata mediamente dell'86% con punte che hanno sfiorato il 100% anche nelle maggiori strutture.

Mentre le imprese non cooperative si approvvigionano di materie prime dove hanno maggiore convenienza, a volte delocalizzando i loro stabilimenti di produzione, noi, quasi per paradosso economico, per nostra natura, abbiamo come missione quella di valorizzare al massimo il valore della materia prima conferita dai nostri soci: ciò che per altri è un costo da comprimere diventa per noi un valore da esaltare. Questa distinzione sostanziale, se da un lato comporta per noi la costante ricerca del massimo di efficienza negli altri fattori produttivi, dall'altro lato ci configura come naturale proseguimento dell'attività agricola e della sua valorizzazione economica. Quand'anche assumiamo dimensionalmente, nella nostra attività di impresa, caratteristiche più tipicamente industriali non perdiamo mai questa nostra distintività. Purtroppo questa nostra peculiarità ha smesso da tempo di trovare il suo riconoscimento dalle Istituzioni e dalla politica.

Per noi è normale assumere nelle relazioni sindacali il massimo di lealtà e trasparenza, modo di operare che si traduce per le nostre imprese nella totale osservanza degli accordi contrattuali stipulati sia a livello nazionale che integrativo. La trasparenza è un valore che rivendichiamo con orgoglio e anzi dobbiamo trovare il modo per renderla sempre più evidente anche ai consumatori per smascherare chi, invece, vuole competere sul mercato in modo scorretto, lucrando sul lavoro e alterando le regole della concorrenza.

Per noi regole, da rispettare e controlli non sono orpelli inutili ma garanzie fondamentali, per i nostri lavoratori e per noi stessi.

Non appartiene alle nostre abitudini rivendicare privilegi od attenzioni particolari, ma il valore della cooperazione non può essere oggetto di riconoscimento di maniera o da convegno, abbiamo bisogno che le nostre peculiarità trovino riscontri concreti. La nostra mutualità diffusa verso il settore primario, verso il lavoro, verso le nostre comunità, carica le nostre imprese di vincoli, frutto della nostra missione costitutiva che, se non riconosciuti ne possono compromettere i livelli competitivi, tanto più in situazioni di restrizione di margini come quelle attuali.

E' tempo che nella legislazione nazionale come in quelle regionali, sia introdotto il principio per cui alle cooperative agroalimentari a mutualità prevalente sia riservata la priorità nelle misure di sostegno pubblico, a prescindere dalla loro dimensione economica. Crediamo necessario adottare misure incentivanti da rapportare agli incrementi del tasso di mutualità rispetto alla soglia minima del 51% proprio per premiare l'apporto dei soci/produttori.

Da mesi, attraverso le nostre relazioni con la politica, stiamo cercando di fare passare a livello comunitario l'idea di estendere il modello delle organizzazioni dei produttori, oggi circoscritto al comparto ortofrutticolo, a tutti i settori produttivi. Al tempo stesso ci adoperiamo, e ci adopereremo, per ottenere che nei regolamenti finali della riforma PAC sia previsto l'accesso agli incentivi relativi agli investimenti da parte delle imprese agroalimentari gestite direttamente dai produttori e ciò indipendentemente dalla loro dimensione. Il nostro Paese ha bisogno di imprese di trasformazione e di commercializzazione, controllate dai produttori agricoli e maggiormente dimensionate per affrontare la competizione.

In questa logica ci sentiamo di proporre una sfida a noi stessi, una proposta rivolta a tutto il mondo agricolo ed alla politica nell'interesse esclusivo del settore primario e dei nostri soci: oggi la percentuale di PLV agricola nazionale che transita nella cooperazione è del 36%, noi lavoreremo perché, in un arco temporale medio, si possa arrivare ad essere il riferimento per una percentuale

prossima al 60%, come si registra nei maggiori paesi europei ad agricoltura avanzata.

In Italia alle tre Centrali Cooperative riunite nella Alleanza delle Cooperative Italiane aderiscono 5.100 imprese cooperative agroalimentari, in un coacervo molto complesso e variegato. Si va dalle piccolissime cooperative di produzione fino ai grandi gruppi cooperativi e ai consorzi di commercializzazione. Una presenza vasta seppure distribuita in maniera disomogenea sul territorio, che manifesta anche, tra i molti pregi, un eccesso di ripetitività e di inefficienza. A fronte di un settore primario fortemente semplificato nelle sue imprese e nel numero dei suoi addetti dobbiamo necessariamente mettere mano alla presenza cooperativa nelle diverse filiere. Il nostro obiettivo è di incrementare il peso della cooperazione nell'economia agricola alimentare ma ciò si traduce nell'attrarre più soci, più prodotto in conferimento, e non necessariamente nella proliferazione degli impianti. Esiste, nel panorama cooperativistico nazionale l'esigenza di raggiungere dimensioni di scala più adatte al più adatte al contenimento dei costi, al rafforzamento gestionale, economico, finanziario e patrimoniale. Sviluppare politiche di integrazione tra cooperative, nelle forme più diverse ed originali, non solo attraverso fusioni di impresa, significa recuperare risorse da destinare al reddito dei nostri soci, significa avere imprese più innovative, più aggressive sui mercati, più utili e durevoli nel tempo.

Negli ultimi 5 anni all'interno della cooperazione agroalimentare abbiamo realizzato oltre 200 fusioni societarie e costituito 30 nuovi consorzi di secondo grado; ci sembra un segno concreto della nostra volontà di razionalizzare il tessuto cooperativo e questa nostra predisposizione può trovare dentro ACI nuovo vigore e nuove opportunità.

L'ACI Agroalimentare alla quale pensiamo non è solo una semplice aggregazione di sigle per contare un pò di più nella rappresentanza ma è per noi una grande possibilità che vogliamo dare al settore agricolo, al nostro paese. Non può essere un palazzo a Roma dove insieme risparmiamo costi, ACI deve essere prima di tutto luogo di stimolo, di progettazione e di promozione di processi imprenditoriali all'interno delle filiere agricole alimentari.

L'unitarietà è un semplice presupposto, assolutamente straordinario se realizzato dopo decenni di profonde divisioni, ma quella ritrovata unitarietà, quella precondizione, va riempita di contenuti imprenditoriali e di risposte da dare ai nostri soci.

In questa direzione abbiamo bisogno di favorire il dialogo tra basi sociali, di creare consenso ed alleanze vaste, di individuare processi semplificativi, molto attenti e molto mirati. Il movimento cooperativo è composto da esperienze dimensionali così diverse, così geograficamente composite, che non esiste una ricetta valida per ogni situazione. In alcuni casi si tratterà di costruire reti dove le grandi imprese possono e devono essere un punto di riferimento per le piccole, in altri si tratterà di dare vita ad alleanze produttive e commerciali, in altre ancora di procedere a fusioni, ma più di ogni altra cosa si tratterà di creare maggiore utilità e maggiore valore per i nostri soci.

Molta di questa strada dobbiamo percorrerla con le nostre gambe, ma non ci sfugge che in questa stimolante sfida avere compagni di viaggio non ostili aiuterebbe a superare molti ostacoli. Aiuterebbe molto, almeno nell'accelerare i tempi, se sul piano normativo ci fossero adeguate misure fiscali agevolative rispetto ai processi di concentrazione.

Nel 2010 la Camera dei Deputati aveva approvato una nostra proposta rivolta a favorire le concentrazioni attraverso la leva fiscale con un costo a carico dello Stato che poteva arrivare ad un massimo di 60 milioni in tre anni. Purtroppo il processo legislativo si è arenato, non solo per le condizioni della finanza pubblica.

Del semplificare e dell'aiutare processi di efficientamento agricolo

I dati del censimento, nei suoi grandi numeri, propongono un settore primario fortemente semplificato nella sua struttura e ridotto nei suoi addetti: ci sembra che tale tendenza, anche a causa della crisi reddituale, possa accentuarsi nei prossimi anni. Colpisce la dicotomia tra questa struttura produttiva e tutti gli elementi sovrastrutturali che ne fanno da supporto. A volte si ha l'impressione che mentre tutto cambia, si trasforma, si abbia ancora a riferimento

un'agricoltura composta da 16 milioni di imprese agricole e non di 1,6 milioni come l'attuale.

La macchina burocratica di riferimento, Stato centrale, Regioni, Province, Comunità Montane è ben lungi dall'essere coerente e probabilmente, se facessimo una conta precisa, ci accorgeremmo che ormai ad ogni impresa agricola, che possa essere chiamata tale, corrisponde più di un addetto pubblico. Non è errato ritenere che una fetta consistente dei sostegni pubblici, per altro in forte restrizione, sia “ bruciata” per alimentare la macchina burocratica. In questa direzione abbiamo avuto modo, in ambito ACI di avanzare proposte semplificative che tendono a diminuire i costi indiretti che per questa via gravano sulle imprese agricole e cooperative. Su questo terreno, riteniamo pertanto necessario aprire un confronto immediato con le Organizzazioni Professionali per individuare possibili ed auspicabili convergenze propositive. Con chiarezza va precisato che non abbiamo nessuna intenzione di occuparci di un mestiere non nostro e che ciò che riteniamo possa esser semplificato per le imprese cooperative deve necessariamente essere integrato all'interno di procedure, adempimenti burocratici e quant'altro riguardi l'impresa agricola. A noi interessa un disegno riformatore e non la primogenitura.

Motivazioni economiche, geografiche, politiche, associative hanno determinato la nascita di copiosi e ridondanti strumenti di supporto all'impresa agricola, crediamo che censirne la consistenza e le funzioni sia utile alla logica di efficientare il sistema. Una riflessione sulle OP, sulle loro unioni, sui tanti consorzi di tutela, sui tanti consorzi di commercializzazione, sui tanti strumenti di assistenza non può essere rinviata sine die, siamo convinti che i processi vadano governati altrimenti il rischio di implosione di molte realtà potrebbe colpirci dolorosamente. (vedi APA)

Inutile nascondersi che molta della complessità sovrastrutturale agricola è anche figlia di sostegni pubblici che a volte hanno integrato e a volte sostituito l'impegno finanziario dei diretti interessati. Ci pare una stagione largamente sulla via del tramonto sia per le condizioni della finanza pubblica che per la progressiva riduzione della capacità di autofinanziamento delle imprese agricole.

Il settore primario sarà ancora attraversato da fenomeni di marginalizzazione per molte imprese; puntare alla valorizzazione del Made in Italy come unica strada di salvaguardia potrebbe non essere sufficiente sia per la accresciuta concorrenzialità delle produzioni agricole di altri paesi, sia per i processi di dimensionamento e di incremento del potere contrattuale della struttura distributiva.

A fronte del rischio di una selezione selvaggia, crediamo che valga la pena interrogarsi su quali e quante siano all'interno del milione e seicentomila imprese agricole italiane, quelle che realmente possono essere definite tali e che possono affrontare con possibilità di successo la competizione. Da più parti, incrociando diversi parametri, emerge che in realtà si possono definire imprese non più di 500 mila unità.

In questa situazione si tratta di sviluppare politiche di salvaguardia per tante piccole imprese agricole che, il più delle volte, svolgono una funzione straordinariamente utile per la tutela dell'ambiente e del paesaggio, ma che vanno inevitabilmente distinte, da quelle che invece, sono fortemente orientate alla produzione di alimenti.

Per queste ultime, se da un lato si pone comunque un problema di efficienza produttiva, di forte orientamento al mercato, va posta dall'altro lato l'esigenza di favorirne lo sviluppo dimensionale.

Occorre, pertanto, pensare con urgenza ad un piano di sostegno, soprattutto di carattere fiscale, per favorire l'acquisto e/o l'affitto dei terreni che saranno abbandonati o sottoutilizzati e consentire alle aziende maggiormente redditive o che vogliono ampliarsi di accrescere la loro dimensione e la loro efficienza.

Questo obiettivo costituisce una condizione importante per l'inserimento di aziende valide nelle aggregazioni societarie tra produttori, non solo cooperative, ritenendo per nostra parte che la strada dell'integrazione in filiere strutturate possa essere più utile a migliorare il reddito agricolo.

Gli incentivi fiscali ai quali pensiamo possono essere di natura e di intensità variabile in funzione delle aree interessate (per es. Mezzogiorno), del ricambio generazionale e della natura giuridica dell'impresa che si propone di raggiungere gli opportuni standard dimensionali.

Tre grandi questioni meritano di essere fortemente sottolineate:

1. l'affidamento dei terreni demaniali ad agricoltori, cooperative di produttori, con priorità ai giovani, sulla base di specifici progetti imprenditoriali;
2. il sostegno alla costituzione delle "banche della terra" gestite dalle cooperative di valorizzazione dei prodotti con larga base associativa per l'utilizzo collettivo dei fondi che i soci coltivano solo in parte e per il mantenimento in produzione di terreni a rischio di abbandono;
3. il rilancio, con una specifica legislazione, delle conduzioni associate dei terreni a proprietà divisa o indivisa.

Su agricoltura associata e banca della terra, abbiamo l'esigenza di incentivare ulteriormente ciò che in alcune cooperative stiamo sperimentando con i nostri soci. In realtà agricole importanti come la Francia queste forme cooperativistiche di base hanno contribuito non poco a migliorare attività e reddito agricolo, e da quelle forme si sono sviluppati orientamenti associativi utilissimi a valle, nelle cooperative di trasformazione, anche nella formazione dei quadri dirigenti.

Del coltivare una legislazione per favorire la crescita

Siamo perfettamente consapevoli che la situazione della finanza pubblica è drammatica e che non è possibile riproporre lo stesso quadro di interventi pubblici del passato, anche alla luce di norme comunitarie che impongono agli Stati Membri limiti e precise condizioni all'iniziativa nazionale. Per questo motivo siamo fortemente impegnati a far sì, che con la riforma della PAC, si affermi una politica innovativa in grado di incidere con efficacia sullo sviluppo delle imprese agricole che possono essere competitive sul mercato. E' necessario premiare la capacità imprenditoriale dei produttori e riequilibrare con forza il reddito lungo la catena del valore alimentare oggi fortemente sbilanciata a favore dell'industria e della distribuzione.

Il nostro Paese deve avere una propria politica agricola ed alimentare che non sia delegata solo al Mi.P.A.A.F. ma che investa tutti i Ministeri interessati. Occorre una politica di largo respiro da parte del governo, una propulsione tesa

ad imprimere una svolta ad un settore che, con il suo indotto a monte e a valle, è il secondo comparto produttivo per importanza dopo quello manifatturiero.

Quindi risulta prioritario:

- a) Utilizzazione della leva fiscale, dagli sgravi al credito di imposta, per incentivare processi virtuosi legati alla integrazione delle imprese, di base e cooperative, fino al sostegno dei processi di concentrazione ai maggiori livelli dimensionali;
- b) Differenziazione e riduzione dei contributi previdenziali in rapporto alla localizzazione delle imprese nelle aree deboli e dei progetti a maggiore intensità lavorativa;
- c) Rivisitazione degli aiuti di stato attualmente in vigore secondo una logica di complementarietà e con la previsione di apporti finanziari esterni (per es. cassa depositi e prestiti). In questo quadro occorre almeno il rifinanziamento dei contratti di filiera, ormai privi di risorse da 4 anni;
- d) Concertazione tra Ministero delle Politiche Agricole e Ministero dello Sviluppo Economico per la piena estensione dei contratti di sviluppo alle filiere agroalimentari gestite dai produttori (cooperative e società di capitali controllate in prevalenza dalle cooperative e/o da altre società agricole);
- e) Costituzione in ambito ISMEA di specifici fondi di rotazione per favorire la capitalizzazione delle cooperative nel quadro di una revisione degli strumenti finanziari e di garanzia affidati allo stesso istituto con particolare riferimento alla Società Gestione Fondi per l'agroalimentare (SGFA);
- f) Costituzione di un fondo tra Isa e fondi mutualistici delle organizzazioni cooperative per il sostegno dei progetti strategici delle filiere cooperative nella logica di corresponsabilizzare il rischio tra risorse pubbliche e risorse dei soggetti beneficiari.

Del coltivare una proposta per la crescita ed il rafforzamento della cooperazione agroalimentare italiana nel mezzogiorno

L'agricoltura meridionale rappresenta ancora una grande risorsa in termini di superfici agricole destinate a produzioni di particolare pregio, di professionalità e di condizioni pedo-climatiche particolarmente favorevoli.

I limiti sono quelli storici che, purtroppo neanche 20 anni di intervento straordinario dell'Unione europea sono riusciti a far superare:

- estrema polverizzazione delle superfici agricole (cfr. dati ultimo censimento) e scarsa mobilità sociale con un incremento dell'età media degli addetti;
- imprese agroalimentari (soprattutto cooperative) di piccole dimensioni (in termini di fatturato e dipendenti), con mercati di riferimento limitati territorialmente e produzioni con scarso livello di innovazione;
- forme di aggregazione del prodotto (OP) assai poco sviluppate soprattutto se riferite a quelle che effettivamente organizzano la produzione.

Questa situazione di debolezza strutturale sarà investita nei prossimi anni da alcuni elementi che ne condizioneranno l'evoluzione:

- probabile uscita di alcune Regioni meridionali dallo status di "convergenza", con una riduzione dell'intervento comunitario che si sommerà alla riduzione complessiva delle risorse comunitarie già prevista dalla PAC;
- la nuova PAC, con un sostegno comunitario diretto alle aziende slegato dallo "storico produttivo" e condizionato dal cosiddetto "beneficio ambientale", avrà effetti particolarmente incisivi sui redditi delle aziende agricole meridionali (olivo in particolare), modificando le convenienze economiche produttive;
- il perdurare di un basso livello dei prezzi per i principali prodotti agricoli meridionali: olio, vino, grano duro, ortofrutta;
- incremento dell'importazione di prodotti agricoli dall'area nord-africana.

Questi elementi potranno determinare un' accelerazione di processi, già in atto, da alcuni anni e che in breve tempo potranno portare ad una profonda trasformazione del "paesaggio agrario meridionale".

Alcune di queste trasformazioni si possono già registrare:

- consistente riduzione del numero di aziende;
- incremento della domanda di "servizi" per la conduzione delle superfici agricole;
- modificazioni nell'assetto produttivo delle aziende (riduzione delle superfici vitate, incremento dell'olivicoltura intensiva fortemente meccanizzata e di colture dedicate alla produzione di biomasse, ecc.)

Sono processi che possono determinare una definitiva marginalizzazione del comparto agricolo oppure, se guidati, gettare le basi di un moderno sistema agroalimentare come settore produttivo di eccellenza del meridione e dell'intero Paese.

Alla costruzione di un moderno e forte sistema agroalimentare nel meridione può dare un contributo insostituibile la cooperazione, partendo dalla valorizzazione delle cooperative meridionali nell'ambito di grandi progetti imprenditoriali di valenza nazionale per ognuna delle filiere produttive.

Alla costruzione e al successo di questi progetti è indispensabile il ruolo guida delle grandi cooperative leader nei diversi settori produttivi quale elemento catalizzatore dell'aggregazione, come ha dimostrato l'esperienza storica di questi anni.

E' indispensabile, dunque, un processo graduale di aggregazione sui territori e tra i territori che utilizzi tutti gli strumenti a disposizione , primo fra tutti le OP, ma anche nuovi strumenti come i contratti di rete.

Un processo che deve partire da bisogni concreti delle cooperative, sia quelli legati alla riduzione dei costi e alla maggiore efficienza dei processi produttivi, sia quelli legati all'innovazione , alla valorizzazione e commercializzazione delle produzioni, alla internazionalizzazione.

Un' aggregazione dunque soprattutto funzionale ancorché fisica.

Progetti di queste dimensioni richiedono un forte e coerente indirizzo politico e conseguenti specifici strumenti di sostegno, che possono derivare da precise scelte nell'ambito dei piani operativi della nuova PAC, ma anche, più immediatamente, attraverso l'utilizzo e la destinazione al meridione delle risorse oggi in capo all' Ismea (quelle derivanti dal fondo di rotazione dell'ex Cassa per la formazione contadina per il riordino fondiario provenienti in gran parte dal Sud).

Ma è altrettanto chiaro che un processo di questo genere non può che avere nell'ACI il suo motore propulsivo.

La costruzione dell'ACI, ancor più che nel resto del Paese, è dunque un'esigenza del sistema cooperativo meridionale ed è funzionale alla sua crescita e al suo sviluppo.

Per questo, nel comparto agricolo e al Sud, è indispensabile una forte accelerazione del processo di costituzione dell'ACI.

La costruzione di "progetti strategici di valenza nazionale" deve coinvolgere tutte le cooperative interessate, senza vincoli territoriali o di appartenenza associativa, e soprattutto le grandi cooperative leader nelle diverse filiere in progetti in grado di portare valore aggiunto a tutte le imprese coinvolte.

Sicuramente uno degli elementi per portare valore aggiunto a questi progetti è legato alla crescita del processo di internazionalizzazione del nostro sistema cooperativo.

Anche per questo processo il Sud può rappresentare una grande opportunità non solo per la quantità e qualità delle sue produzioni, ma anche per la sua collocazione geografica al centro del Mediterraneo.

E allora è strategico pensare al Mezzogiorno come alla grande piattaforma dell'agroalimentare del Mediterraneo. Un sistema nel quale i Paesi del Nord Africa non siano solo visti come aree di produzione ma anche come potenziali mercati, soprattutto ora che i processi di democratizzazione in atto in questi Paesi stanno creando le condizioni per un loro apertura, con il probabile affacciarsi sul mercato di una nuova massa di consumatori .

Un rapporto diverso, di “solidarietà conveniente” può creare i presupposti per la costituzione di una straordinaria aerea produttiva dell’agroalimentare, all’interno della quale il nostro Paese con il suo know-how, può svolgere un ruolo guida.

Se questa è la strategia, a questa dobbiamo finalizzare le strutture organizzative di Legacoop Agroalimentare in questa fase di transizione verso l’ACI.

Ma, soprattutto, a questo progetto dobbiamo finalizzare la struttura dell’ ACI, nel settore agroalimentare.

Legacoop Agroalimentare in questi ultimi anni ha verificato la possibilità di costituzione di quei Distretti, Nord, Centro e Sud, posti come obiettivo nell’ultimo congresso.

Al Sud la costruzione concreta al momento si è fermata alla costituzione di un coordinamento tra le strutture delle Regioni meridionali.

Pensiamo sia una giusta e concreta tappa di un processo che oggi deve confrontarsi ed integrarsi con quello di costruzione dell’ACI, ma anche e soprattutto con la verifica del progetto imprenditoriale di costruzione di un grande sistema agroalimentare della cooperazione italiana.

Le nostre strutture organizzative non possono dunque che essere disegnate finalizzandole al progetto imprenditoriale che le cooperative associate si daranno nei prossimi mesi e che avrà nella nostra Assemblea Nazionale un primo momento di confronto e di verifica.

Del coltivare una proposta per la salvaguardia e la manutenzione del territorio e dell’ambiente

Legacoop Agroalimentare, nel settore Silvicoltura, forestale ed ambientale, associa 127 cooperative e 7 consorzi regionali, presenti principalmente nelle aree Appenniniche del centro Italia, con un numero di soci e dipendenti intorno alle 2.000 unità ed un fatturato di 150 milioni di Euro annui.

Le cooperative forestali si sono da sempre occupate di silvicoltura, delle sistemazioni agroforestali e del ripristino ambientale, attraverso i sistemi della ingegneria naturalistica, della lotta e prevenzione incendi boschivi, della manutenzione ordinaria e straordinaria dei bacini fluviali. Alcune di queste vantano primarie esperienze nel campo della pianificazione, della progettazione e della formazione in campo forestale.

In molte aree del Paese, negli ultimi anni, associandosi con Enti locali, proprietari di boschi e proprietari privati, hanno dato vita a Consorzi forestali assumendosi il merito di rilanciare il grande (e drammatico) tema della gestione delle foreste, foreste che risultano ormai abbandonate per oltre il 50%.

Di fatto sono andate proponendosi ed imponendosi come gestori dello sviluppo rurale, della multifunzionalità e del presidio territoriale.

Le cooperative forestali (ed i loro consorzi), quindi, per le attività che sviluppano sono “produttrici” di beni pubblici in quanto produttrici di ambiente e, in questa veste, sono “imprenditori agricoli”.

Ed è proprio sul tema della produzione di “beni pubblici” che vogliamo puntare l’attenzione in questa fase politica in cui si sta discutendo in merito alla riforma della PAC.

Riteniamo che la promozione di efficienti imprese associate, fra operatori e fra singoli cittadini residenti nelle zone in cui si producono i beni pubblici oggetto di misure, sia una priorità che debba prevedere incentivi per la loro creazione, il loro potenziamento e la dotazione di mezzi operativi e che possa essere realizzata analogamente a quanto proposto per le Organizzazioni dei Produttori (OP) di prodotti agricoli alle quali sono in tutto e per tutto assimilabili, in quanto “produttori di beni pubblici”.

Tali imprese sarebbero nelle condizioni di concorrere alla realizzazione della più grande, oggi urgente, opera infrastrutturale del Paese: la cura, manutenzione e messa in sicurezza del territorio attraverso un piano di prevenzione del dissesto idrogeologico e di interventi forestali, come previsti dal Programma Quadro per il Settore Forestale.

Questo obiettivo porta con sé anche alcuni progetti che la nostra organizzazione ha già messo in campo come quello delle “Cooperative di

Comunità”, cioè la costituzione, in particolare nelle area a rischio desertificazione sociale, di aggregazioni che in accordo con gli Enti Locali salvaguardino le economie, i servizi, le culture di quei territori. E’ quello a cui miriamo da anni, collegato all’attuazione dei principi della Carta di Fonte Avellana di un grande progetto per l’Appennino, un’area da concepirsi come un concentrato di beni pubblici, da organizzare, produrre e valorizzare nel mercato globale.

Coltivare il patto associativo, rinnovarlo, adeguarlo per una nuova mutualità

L’impresa cooperativa assume i principi dell’Alleanza Internazionale delle Cooperative come carta costitutiva del proprio agire nell’economia. Si tratta di un complesso di diritti, ma anche di doveri, che accompagnano i soci nella loro relazione con la cooperativa. Sono gli elementi identitari che caratterizzano il nostro modo di fare impresa, ma serve una visione dinamica, non meramente conservativa o notarile: occorre quindi, senza stravolgerli nella loro essenza, adattarli ai cambiamenti sociali e adeguarli in qualche modo alla realtà.

Rispetto ad un settore primario fortemente cambiato e soggetto ad inevitabili ed ulteriori mutamenti la cooperativa deve rinnovare sistematicamente il proprio modo di interlocuzione, adattandosi alle nuove esigenze ed a nuove figure sociali ed assumendo, in ogni caso, quei valori identitari non solo come formali promesse ma come elementi vincolanti della propria strategia.

Sono principi e valori, che prima di ogni altra cosa, rappresentano la base sulla quale costruire ACI Agroalimentare, dirimenti rispetto a sviluppi storici diversi o modelli economici non del tutto simili tra di loro. Più di altre centrali abbiamo sviluppato un modello forse industrialmente più spinto, più dimensionato e per questo, a volte ingenerosamente, siamo stati più soggetti a critiche laddove, erroneamente, la dimensione di impresa viene intesa come allontanamento dai valori cooperativi.

In realtà solo una visione miope può collegare il dispiegarsi della mutualità al solo fattore dimensionale, ipotizzando che l’impresa cooperativa di maggiori dimensioni sia fuori dalle logiche cooperativistiche e, quindi, uguale alle altre

imprese. Siamo orgogliosi, invece, della nostra peculiarità e per noi dimensione maggiore è modo per essere più efficienti e più utili ai nostri soci.

La dimensione è un fattore che aiuta a sviluppare il vantaggio mutualistico, specializza e rende efficienti le strutture, proietta le cooperative in nuovi mercati e lungo la catena del valore con risultati migliori. La prima nostra missione è creare redditività per i nostri soci, per la cooperativa, creare ricchezza per il lavoro e le nostre comunità fornendo servizi e prodotti al mercato e ai consumatori. Principi e valori sono le caratteristiche, un modo che assumiamo per fare impresa nella consapevolezza che il tutto, per potere continuare nel tempo, non può prescindere dal risultato economico.

La formula cooperativa non è immune da errori o peggio da fallimenti, come tutte le imprese è soggetta alle contraddizioni economiche, alle difficoltà dei mercati ed agli errori gestionali. Da qui, dai casi non felici, ricavare un giudizio generalizzato sulla cooperazione è profondamente sbagliato, ingeneroso soprattutto verso le migliaia di produttori agricoli che quotidianamente trovano nelle loro cooperative risposte ai loro bisogni. I nostri soci sono i reali protagonisti della nostra vicenda imprenditoriale, il diritto di adottare i sistemi di governo e di rappresentanza appartiene loro alla luce del dovere di farsi carico della gestione. Dentro la cooperativa, nei propri organismi assembleari e consiglieri, si ritrova la sede decisionale, quando questo non fosse si determina un vulnus lesivo della concezione stessa della partecipazione dei soci, che rimane diretta e non mediabile.

Con sempre maggiore frequenza nelle cooperative a noi aderenti si assume un modello di governance chiaro nelle sue funzioni e nelle sue finalità. La distinzione tra management e proprietà, se da un lato propone la necessità di affidare la gestione, tanto più nelle imprese molto dimensionate e complesse, a tecnici competenti, dall'altro lato impone alle nostre basi sociali di individuare per le funzioni di rappresentanza e controllo figure di loro diretta espressione. Mai deve, in questa direzione, venire meno la prassi di formazione che le cooperative adottano verso i loro consiglieri di amministrazione. Il reale concetto di partecipazione sta nell'offrire alle nostre basi sociali gli strumenti utili alla comprensione dei fatti gestionali la cui complessità è chiaramente collegata alla complessità della impresa.

In molte realtà cooperative, in diverse filiere produttive, la classica gestione a costi e ricavi e la politica di valorizzazione dei conferimenti, almeno nei tempi di pagamento, ha subito adattamenti e modifiche. Se tali adattamenti comportano la progressiva disaffezione sociale alla vita della cooperativa, o peggio lo spostamento del rischio imprenditoriale su altri soggetti, allora converrà aprire una profonda riflessione sia sulla cooperativa sia sulla sua natura agricola e mutualistica. Andrà verificato se in alcune situazioni non sia già giunto il tempo di immaginare una sorta di cooperativa “mista” dove la partecipazione gestionale dei collaboratori trovi una sua esplicitazione statutaria e normativa, sfuggendo per questa via ad una falsa ed inopportuna contrapposizione tra soci e lavoratori.

Le innumerevoli esperienze presenti all'interno della cooperazione, collegate alle diversità geografiche e di filiera, vanno ricondotte all'interno di una riflessione comune che non attenui le differenze, ma le ricomponga all'interno di un “nuovo patto sociale” esplicito e trasparente. Occorre aprire un confronto intorno alla questione di “una testa un voto” principio fondamentale per la cooperazione, ma che, nella sua concretizzazione, non deve essere un limite invalicabile per potere affrontare ipotesi di sviluppo (non sempre infatti ai voti assembleari corrisponde il peso quantitativo dei conferimenti). Nel difendere fino in fondo il principio che ogni socio è uguale di fronte allo statuto, bisogna anche riconoscere che i soci sono diversi per le relazioni che intrattengono con la cooperativa: forse è giunto il tempo che il nostro egualitarismo sia corroborato da dosi maggiori di equità.

Come tutte le imprese le cooperative, tanto più se fortemente strutturate, e non solo per il periodo di crisi generale che stiamo vivendo, hanno bisogno di finanza e di capitali per potere sostenere le loro politiche di sviluppo, di innovazione e di conquista di nuovi spazi di mercato. Tali risorse non possono essere generate solo dalla gestione o dai meccanismi di accantonamento, ma occorre interrogarsi se esistano risorse anche presso le nostre basi sociali.

Può darsi che la carenza cronica di capitali propri sia collegabile all'impossibilità per l'impresa agricola di operare investimenti all'infuori della propria azienda, ma può anche darsi che si tratti di una forma di investimento finanziario, quello verso la cooperativa, ritenuto non appetibile e troppo rischioso. In alcune cooperative esiste una contraddizione evidente: grande

apporto di prestito sociale e ridottissimo apporto di capitale sociale. Qui gli interrogativi da porsi non possono riguardare solo la differenza “tecnica” e di rischiosità dei due diversi strumenti. Peraltro è noto che a suo tempo molti produttori agricoli, anche conferenti nelle nostre cooperative, hanno acquistato azioni di Parmalat e di Cirio.

In altri termini, se si pone per noi e per tutto il sistema cooperativo la questione dei capitali, della strumentazione finanziaria, della relazione con i soggetti di supporto alla crescita, si pone ancor prima l’esigenza di capire, all’interno del patto sociale, quali possono essere le forme nuove ed originali che possano rendere attrattivo l’investimento in cooperativa. Le evoluzioni offerte dalla legislazione cooperativa potrebbero essere il terreno fertile dove immaginare una convivenza sempre più evidente tra socio utente e socio investitore.

Alla cooperativa si è indotti a chiedere molto, a volte dimenticando che la sua attività di impresa richiede investimenti consistenti, garanzia di apporto del prodotto per programmare politiche industriali e strategie di mercato. A riguardo bisogna essere molto chiari: il patto associativo è un contratto volontario che lega il socio alla sua cooperativa, che ne determina i diritti ma ne configura anche gli obblighi. Tra gli obblighi, per altro molto chiari negli statuti, l’obbligo di conferimento del prodotto e i suoi aspetti qualitativi non ci sembrano secondari. A volte la permissiva concezione della “porta aperta”, sia in entrata che in uscita, tende a fare dimenticare che per quanto diversa da altre imprese la cooperativa non può essere considerata alla stregua di un circolo culturale.

Dobbiamo far sì che il “luogo cooperativo” non esaurisca la sua funzione solo nel momento di collocazione sul mercato del prodotto conferito, ma che si costituisca e si mantenga un rapporto fiduciario, di partnership, che faccia diventare la cooperativa punto di riferimento per i molti bisogni dell’impresa agricola. Spesso il nostro collegamento al mercato ha consentito di orientare piani colturali, produzioni varietali di pregio, così come a volte siamo riusciti ad organizzare acquisti collettivi per gruppi di soci, a fornire assistenza tecnica e a migliorare produzioni vegetali e zootecniche. Dobbiamo continuare per questa strada ed immaginare altre forme di risposta magari mettendo in rete per i nostri soci esperienze gestionali e di efficientamento produttivo.

Spesso siamo molto bravi nel fare, non altrettanto nel comunicare, come accade spesso quando si confrontano i prezzi pagati ai conferenti per i prodotti conferiti nelle nostre cooperative, ci si dimentica che in quel prezzo ci sono anche altri servizi, altre utilità.

Più in generale la cooperativa è spesso un distributore di mutualità non valorizzata, un soggetto capace di creare coesione e tenuta sociale della comunità per non dire del ruolo che la cooperativa più squisitamente agricola garantisce in termini di “ governo del territorio”, di valorizzazione di beni comuni. Queste funzioni sembrano essere vissute dai tanti stakeholders quasi come un automatismo dovuto, dimenticando che questi costi che noi assumiamo, altre forme di impresa li destinano ad altri investimenti. Le condizioni economiche cambiate, la riduzione di marginalità ci impongono di aprire un confronto sereno con le istituzioni, la società, la politica, verso i quali occorrerà precisare che questa nostra preziosa funzione dovrà, se riconosciuta, trovare una sua forma di compensazione, perché al contrario temiamo di non poterla garantire come nel passato.

Coltivare un patto tra produttori e consumatori e rapporti equi con la grande distribuzione organizzata

I quantitativi di prodotti alimentari gestiti dalla GDO sono da anni in crescita esponenziale ed inoltre, all'interno della stessa GDO, si sono affermati processi molto avanzati di concentrazione su base sovranazionale.

Le imprese produttrici si trovano strette nella morsa di tre fenomeni: il potere contrattuale della GDO, le politiche di vendita in totale deregulation e l'esplosione delle private label.

Il risultato è che le imprese produttrici, agricole ed agroalimentari, sono sottoposte a vincoli e condizioni tali da ridurre considerevolmente il loro potere negoziale sui prezzi reali dei prodotti ceduti.

Abbiamo provato ad interloquire con la GDO, ma solo con la parte cooperativa (COOP, CONAD), che già oggi acquista oltre un terzo dei prodotti agroalimentari da cooperative agricole, e siamo riusciti a costruire un confronto proficuo che vogliamo consolidare sul tema della valorizzazione dei

prodotti forniti dalle aggregazioni dei produttori (cooperative e loro consorzi, OP).

Da parte nostra non possiamo considerare la distribuzione come il nemico, ma dobbiamo avere la capacità di spostare una relazione meramente contattuale ad una relazione connotata da maggiori elementi di partnership. Molte delle nostre fortune imprenditoriali sono frutto di un rapporto virtuoso con la distribuzione a connotati cooperativistici, disconoscere ruolo di Coop e Conad sarebbe ingeneroso oltre che inopportuno. Non si tratta di avere un atteggiamento accondiscendente, come qualcuno ci accusa di avere, ma di essere onesti intellettualmente e capaci di leggere ed interpretare i principali dati gestionali. Quanto alle quantità ed alle condizioni contrattuali, che non si limitano solo alle questioni del prezzo, la nostra relazione intercooperativa è di gran lunga migliore che con altre sigle distributive. La nostra laicità, ad esempio, non trova riscontro tout court: esiste ancora una parte della distribuzione italiana che tende a non avere relazioni con noi perché ci ritiene politicamente di un certo colore. In questi anni siamo riusciti a dare vita a sperimentazioni intelligenti ed utili e per i nostri soci e per i soci consumatori; alcune esperienze nella filiera ortofrutticola, il lancio di una linea di vini a marchio " Assieme", sono esempi concreti di una volontà comune di sperimentare forme originali di una nuova relazione, di un patto da rinnovare tra produzione agricola, trasformazione e consumatore finale. Ricerche di mercato ci consegnano un consumatore di prodotti alimentari che ritiene le produzioni di provenienza cooperativa le più affidabili per qualità, per sanità/salubrità e per la loro provenienza nazionale. La matrice cooperativa dei soggetti principali della distribuzione italiana, se dall'altro non può rappresentare da sola la motivazione di una relazione con la cooperazione agricola, dall'altro lato può consentire di sviluppare progetti comuni che consentano, lungo la catena del valore, di recuperare marginalità non solo per la produzione agricola.

E' indubbio che le imprese agricole e le stesse cooperative debbano migliorare la loro capacità di offrire le massime garanzie nella loro offerta di prodotti (qualità, gamma, confezionamento, calendari etc.) ma al nostro sforzo deve corrispondere una reale trasparenza da parte della GDO.

Rinnoviamo la volontà di aprire un dialogo con tutta la Grande Distribuzione che opera nel nostro Paese per arrivare a delle intese per favorire un accordo che potrebbe assumere la forma di un avviso comune che impegni finalmente le due componenti al rispetto di regole precise in ordine a:

- a) tempi certi di pagamento delle produzioni agricole ed agroalimentari;
- b) garanzia di un prezzo minimo ai produttori che copra almeno i costi diretti della produzione in caso di gravi crisi di mercato;
- c) etichettatura dell'origine dei prodotti;
- d) gestione delle politiche di vendita sottocosto;
- e) contratti-tipo inderogabili.

Nell'accordo, inoltre, è auspicabile che siano codificate altre collaborazioni nel reciproco interesse quali:

- 1) la possibilità da parte dei produttori organizzati di gestire direttamente spazi di vendita;
- 2) la sperimentazione di progetti economici condivisi (co-imprenditorialità o co-marketing) per definire congiuntamente tipologia di prodotto, formato, marchio, prezzo finale etc.

Progetti che escano dalla logica del “prezzo basso” a vantaggio del “prezzo giusto” o, meglio ancora, del “prezzo equo”, quello cioè che consente a tutti gli attori della filiera di avere il riconoscimento minimo del lavoro svolto e che consenta, inoltre, di programmare produzione, investimenti e innovazione.

Diverse sono le iniziative politiche, le prese di posizione, gli orientamenti di larga parte del mondo professionale tese a chiedere una normativa che renda più equo e trasparente il rapporto tra produzione agricola, la sua trasformazione e la distribuzione. Per questa via, sempre più spesso si fa riferimento agli orientamenti comunitari e all' esempio della Francia, a volte senza conoscere fino in fondo l'uno e l'altro. Abbiamo bisogno di aprire un confronto che non ci ponga fuori dalle spinte del mondo agricolo e, attraverso le nostre esperienze, di riempire di contenuti migliori un pacchetto normativo che a differenza di quanto avviene in Francia possa

essere effettivamente applicato. In questa logica i comportamenti diversi rispetto ad altre sigle dovrebbero essere utili, per i distributori a matrice cooperativa, a contribuire alla definizione di un impianto normativo vincolante soprattutto per chi non rispetta le regole. Di norma le imprese cooperative, e noi tra queste, ritrovano negli impianti normativi ed il loro rispetto buona parte della difesa e del riconoscimento della loro distintività.

L'agroalimentare italiano: coltivarne la trasformazione per creare un motore di rilancio economico del Paese

I numeri della cooperazione aderente si inseriscono a pieno titolo e con pieno merito all'interno del sistema agroalimentare italiano, ossia in quell'insieme di operatori delle diverse fasi della filiera che rappresenta per l'economia italiana un' assoluta rilevanza in termini di quota di PIL nazionale (oltre l'8%) che di occupati (oltre il 2%). Come in altri paesi sviluppati, anche in Italia si è progressivamente ridotta la rilevanza della parte della filiera relativa alla fase primaria di produzione vegetale ed animale a beneficio delle fasi poste a valle della catena. Nuovo impulso e attenzione ha ricevuto il settore più squisitamente primario quando l'impennata dei prezzi di alcune materie prime agricole di base, anche per i suoi connotati puramente speculativi, ha proposto con tutta evidenza i temi dell'approvvigionamento degli alimenti, della loro sicurezza e qualità. Elementi straordinariamente attuali ma che da soli ancora non hanno portato un cambiamento strutturale nei rapporti di forza tra i vari anelli della filiera agroalimentare, che nella sua rilevanza nazionale presenta una fondamentale staticità complessiva.

La fotografia strutturale del sistema agroalimentare, con oltre 70.000 imprese a prevalente carattere familiare, una dimensione media di 7 occupati per impresa e dove nel 4% delle imprese con oltre 20 addetti si ritrovano i grandi gruppi industriali ivi comprese le cooperative di maggiore dimensione, rappresenta la costante rispetto all'analisi dell'ultimo decennio. Una struttura che rappresenta uno strumento di valorizzazione importante per la difesa della tipicità e dei mercati domestici, che in questo periodo di lunga crisi, più di altri comparti economici ha retto nei volumi di attività, ma che denota evidenti segni di inadeguatezza nel difendere i margini e consistenti limiti nel suo agire nel

mercato globale. Le performances positive in relazione all'export verso i mercati tradizionali ed ultimamente anche verso le "nuove economie in sviluppo" appaiono più il frutto dell'effetto "aspirapolvere" causato da economie che crescono a due cifre e da consumatori ricchi attratti dal "Made in Italy", piuttosto che conseguenza di una strategia organica tesa strutturalmente ad aggredire quei mercati, posizionarsi nelle catene distributive di quei paesi e determinare il gusto ed orientare le scelte di acquisto dei consumatori.

Tra le caratteristiche dell'agroalimentare italiano non va sottaciuta, quale limite allo sviluppo, la indisponibilità evidente di dare vita ad alleanze, partnership, joint venture ed altro. Spesso siamo di fronte ad un capitalismo agroalimentare impermeabile ad aprire al mercato azionario, fortemente indebitato con il sistema bancario, molto statico anche nei suoi assetti proprietari. Di norma più che ad allearsi si tende ad acquisire il concorrente, spesso con scarse possibilità di successo a causa di relativa carenza di mezzi propri o, soprattutto come in questi tempi, della impraticabilità di agire attraverso la leva finanziaria. Non sempre il ricambio generazionale permette di cogliere il successo imprenditoriale dei fondatori e a volte si tende ad operare politiche di produzione di ricchezza nel breve per creare appetibilità verso possibili acquirenti. Non a caso, tanto più negli ultimi tempi, diversi marchi italiani, storicamente noti, sono passati di mano e quasi mai in mani italiane. Se abbiamo vissuto un periodo, poi cessato, dove gruppi multinazionali acquisivano marchi agroalimentari italiani con logica puramente finanziaria, ora l'agroalimentare italiano, per la sua valenza sui mercati globali, tende ad essere acquisito da grandi gruppi industriali non nazionali. Lactalis verso Parmalat o Campo Frio verso Fiorucci non sono che gli esempi più eclatanti del fenomeno in corso, altre operazioni sono in cantiere, e le conseguenze sul settore primario italiano potrebbero essere molto pesanti. Difficile immaginare, infatti, che la logica dei grandi gruppi multinazionali non sia quella di sfruttare la notorietà della marca italiana del prodotto finito, piuttosto che preoccuparsi della provenienza della materia prima. Noi siamo dell'idea che un generale processo di ristrutturazione dell'apparato industriale agroalimentare italiano sia una leva straordinaria per la difesa del reddito agricolo e per l'economia in generale, non marginale se tale processo viene governato da imprese italiane. La cooperazione che rappresentiamo, nelle sue

entità più industrialmente dimensionate, ha saputo conquistarsi fette di mercato molto importanti tanto da assumere in molte filiere ruolo di Leader o coleader nazionale, basti pensare ai formaggi duri, al latte alimentare, al vitivinicolo, alla filiera ortofrutticola, alla filiera della trasformazione delle carni suine e bovine, per limitarci ai casi più evidenti. Ha dimostrato una vitalità importante sia verso l'innovazione di prodotto sia verso la conquista di nuovi spazi di mercato fuori dai confini nazionali, è riuscita a riconoscere ai soci conferenti una valorizzazione del prodotto quasi sempre superiore al mercato, ha avuto particolare riguardo nel difendere livelli occupazionali e loro qualità.

In situazioni così complesse dal punto di vista economico è riuscita a crescere anche attraverso acquisizioni di diverse imprese agroalimentari non cooperative, contribuendo in questa maniera a salvaguardare non solo la italianità ma lavoro e insediamento locale. In questa direzione le imprese cooperative si sono poste come soggetto " aggregatore" dell' agroalimentare italiano e molto di più questo ruolo assumerà valore se sapremo, attraverso ACI, sviluppare decisamente le sinergie industriali, commerciali e gestionali che si nascondono dentro al riassetto della presenza cooperativa nelle diverse filiere. Quindi ACI come terreno di aggregazione cooperativa, tra cooperative, funzionale al nostro sviluppo ma ACI, se per questa via non tradirà le aspettative, anche come stimolo al riassetto di buona parte dell'agroalimentare italiano. Tanto più sapremo recuperare dimensione ed efficienza tanto più porremo le condizioni per affrontare ulteriori acquisizioni o per stimolare alleanze, originali ma fattibili, anche con l'imprenditoria non cooperativa. Noi abbiamo avuto la forza, il coraggio, la capacità di razionalizzare la nostra presenza nelle filiere, siamo portatori di cultura aggregativa, come dimostrano le innumerevoli fusioni tra imprese cooperative realizzate nel nostro percorso imprenditoriale. Se nel recente passato siamo stati capaci di compiere importantissimi processi di verticalizzazione, il futuro ci consegna una sfida ancora più complessa e stimolante che dovrà riguardare la possibilità di dare vita a grandi gruppi alimentari. Nella competizione si sfidano specialisti ma, molte volte, a prevalere con evidenza sono gruppi alimentari, quasi mai di origine italiana, che si presentano al mercato offrendo prodotti di diverse filiere e garantendo alla distribuzione servizi sempre più decisivi. In genere le imprese cooperative si caratterizzano per la loro capacità nel fare, manifestando, per

questa via, ciò che proviene inevitabilmente dalla loro cultura, un forte orientamento al prodotto che nei casi più dimensionati si sviluppa in abbinamento con indispensabili orientamenti più squisitamente rivolti al mercato. Laddove siamo riusciti a costruire la marca, la sua riconoscibilità, abbiamo posto le condizioni per difendere meglio le nostre quote di mercato e per dare più valore al nostro prodotto. Tanto più sapremo essere riconosciuti tanto meno subiremo processi di sostituzione sugli scaffali della grande distribuzione, tanto più sapremo difenderci rispetto alle politiche sempre più spinte intorno alle private label. Servono risorse, a volte ingenti, che possiamo recuperare anche attraverso alleanze ed integrazioni tra imprese cooperative. Il Made in Italy alimentare è un valore che forse noi abbiamo sfruttato poco in termini comunicativi: per imprese che trasformano prodotto di provenienza esclusivamente nazionale o quasi è una sorta di paradosso che va recuperato. Noi dobbiamo insistere su una semplice ridondanza: il prodotto alimentare italiano è meglio e quello proveniente dalle cooperative è sicuramente italiano.

Nei periodi di crisi economica, di forte riduzione delle marginalità, a volte si è indotti a comportamenti opachi nelle relazioni sindacali e nei processi produttivi, come nei percorsi di tutela qualitativa e sanitaria. Nel passato, per colpa di pochi, alcune filiere agroalimentari hanno subito danno di immagine che poi è stato lungo e difficoltoso recuperare. Noi dobbiamo essere esempio e fautori di "buone pratiche", per noi la soglia della legalità non può essere un confine labile ma un muro invalicabile, un ostacolo che assumiamo volentieri e che pretendiamo valga per tutti gli operatori. Dare valore ai nostri soci è la missione economica ma rispettare valori e diffonderli non è affatto marginale anzi rappresenta l'essenza stessa della nostra peculiarità, una sorta di missione più alta, più nobile, che qualifica eticamente l'impresa e gli individui protagonisti di questa impresa.

Insomma noi, con le nostre imprese, la nostra predisposizione ad allearci, i nostri progetti e i nostri sistemi valoriali abbiamo le carte in regola per candidarci a svolgere un ruolo determinante negli assetti futuri dell'agroalimentare italiano. Spetta a noi costruire le alleanze, i consensi prima di tutto con il mondo agricolo, con il mondo del lavoro, gli strumenti di supporto finanziario, essere oggetto di attenzione da parte della politica; non è una missione che si ferma al momento associativo, sono le nostre attività

quotidiane, il nostro fare impresa che deve maggiormente sostanziare queste nostre legittime aspirazioni.

Questi siamo noi, questi vogliamo continuare ad essere avendo ben presente che i profili del consumatore e la costante evoluzione dei suoi orientamenti trovano nella crisi economica generale inevitabili conseguenze. Di recente abbiamo avuto modo di leggere che " il consumatore è un pò più triste", e questa giustificata " tristezza" si traduce anche nel ricorrere meno ai piaceri del cibo. Nell' ultimo triennio è ulteriormente diminuita la quota di reddito familiare destinata ai consumi alimentari, ormai siamo ad una quota percentuale poco superiore ai 14 punti. Spese insopprimibili e a volte incontrollabili (abitazione, tassi di interesse sui mutui), ne sono la causa evidente ma non secondario risulta essere un orientamento spinto verso i consumi tecnologici, della telefonia e del divertimento mediatico in genere. Una sorta di " fuga dalla realta'" che si manifesta, anche nelle sue derive più squisitamente sociologiche, nell'incremento esponenziale della spesa destinata alle varie gamme di giochi piu' o meno d'azzardo che secondo stime recenti raggiungerà la cifra complessiva di 73 miliardi di euro (un' abbondante finanziaria italiana).

Difficile quindi, anche all'interno di queste contraddizioni, distinguere l'evoluzione futura dei consumi alimentari, ma ritenere che avremo di fronte un ulteriore riduzione della spesa familiare ci pare realisticamente la considerazione più opportuna.

Secondo noi, crisi economica generale e orientamento del consumatore sono fattori di cui occorre tenere conto, ma immaginarli come alibi per non sviluppare fino in fondo il nostro mestiere sarebbe drammaticamente colpevole. In realtà, dentro alla crisi non tutti i comparti dell' agroalimentare hanno sofferto, o soffrono, non tutti i canali di vendita sul mercato interno hanno perso volumi e valore, non tutti i paesi destinatari del nostro export hanno mostrato le stesse tendenze. In altri termini, come sempre avviene, dentro le crisi economiche si nascondono per i soggetti più dinamici e più abili nel definire il proprio posizionamento anche grandi possibilità.

L' agroalimentare italiano subirà una forte selezione, la cooperazione, i produttori agricoli a lei legata, la politica italiana hanno due possibilità :

governarne i processi, diventarne i protagonisti oppure lasciare che Darwin abbia ancora una volta ragione nelle sue tesi.

Coltivare una alleanza per lo sviluppo: Alleanza Cooperative italiane

Molto del nostro documento congressuale ha preso spunto da riflessioni comuni che le imprese cooperative agroalimentari aderenti ad ACI hanno avuto modo di illustrare durante la straordinaria assemblea di Bologna tenutasi il 7 novembre dello scorso anno. La scelta operata vuole marcare, anche per questa via, la nostra volontà di ritrovare nell'unitarietà della cooperazione, luogo e modo per essere più utili ai nostri soci e al nostro Paese. A Bologna abbiamo chiuso una pagina della nostra storia, della storia della cooperazione italiana, per aprirne definitivamente un'altra, per offrire ai operatori una prospettiva diversa. In quella storia ed in quel passato ogni soggetto costituente ACI non può e non deve operare una cancellazione della memoria, dei suoi percorsi, delle sue idealità diverse, questo non lo si può chiedere a nessuno, sarebbe una rimozione indegna e non rispettosa di tante vite dedicate ad un modello, ad un'impresa che è stata spesso motivo di riscatto sociale. Da qui occorre partire, dal rispetto e dall'orgoglio, dal riconoscimento delle altrui ragioni, dalla comprensione di modelli imprenditoriali che, seppure a volte diversi, ritrovano dentro i principi dell'Alleanza Internazionale delle Cooperative valori comuni e sintesi unitaria. La storia politica di questo Paese ha contribuito a diffondere un modello cooperativo agricolo concorrente, determinandone ripetitività territoriale e ridondanza strutturale, non solo negli impianti produttivi. Va riconosciuto che quella stagione ha visto comunque, a volte per consenso elettorale ma più spesso per convinzione, azioni di governo, centrale e locale, che hanno puntato sulla cooperazione e l'associazionismo più in generale quali mezzi di intervento indiretto in favore del settore primario. Inutile nascondere che oggi la cooperazione si sente più sola, quasi che il modello cooperativo non abbia più l'appel del passato, anche per questo ACI può e deve essere strumento per rilanciare e rivendicare l'attenzione che merita. Per legacoop Agroalimentare stare dentro ACI significa recuperare fino in fondo la definizione più corretta e piena di autonomia dalla politica, a noi

spetta offrire una soluzione economica, essere scelti per il progetto e semmai trovare affinità nelle cose da fare nei problemi da risolvere. Farlo insieme aiuta ad essere più ascoltati, aiuta a superare anche dal punto di vista squisitamente semantico l'aggettivazione cromatica della cooperazione. Non rossa, bianca o verde, la cooperazione agricola è semplicemente un insieme di soggetti economici che propone un altro modo di fare impresa, un insieme di individui che, ben lungi dal rinunciare ai propri sistemi valoriali, sceglie di co-operare insieme per migliorare le proprie condizioni economico sociali e per migliorare la società. Se nel passato siamo stati utili al consenso elettorale oggi abbiamo l'ambizione di essere utili alla coesione sociale. Mai come in questi momenti, in un Paese lacerato da crisi economica e, non meno, da lunghi anni di contrapposizione acerrima, si pone l'opportunità del cooperare.

Da molti anni la cooperazione agricola ha provveduto a forme di coordinamento unitarie. Prima di altri abbiamo avuto modo di sperimentare, anche metodi normati, che sul piano nazionale si sono tradotti nel nominare un portavoce unico nelle relazioni con la politica nazionale. Da quella esperienza poi esauritasi, si è riusciti a trovare motivazioni rinnovate per ripartire; di quelle motivazioni abbiamo la presunzione che le centrali orizzontali abbiano utilizzato le migliori per immaginare, come si sta facendo, un percorso ragionato nei modi e nei tempi, per arrivare all'unità organica di tutta la cooperazione italiana. La parte agroalimentare dell'alleanza, come dimostrato nell'Assemblea del 7 novembre, ha la possibilità di dare un contributo importante per il raggiungimento di questo straordinario obiettivo, suggerendo ciò che prima di altri settori ha avuto modo di sperimentare a livello nazionale. La nomina del portavoce unico, nella sua necessaria ed opportuna funzione temporalmente definita, non è che l'aspetto minore di una road map che dovrà essere molto attenta. Tanto più sapremo cogliere le differenze organizzative che contraddistinguono le tre centrali, tanto più avremo la possibilità di trovare le forme di sintesi utili ad integrare modelli solo apparentemente simili. Da parte nostra abbiamo provveduto a censire tali modelli, praticati a livello nazionale settoriale, ci siamo scambiati informazioni e conoscenze sul funzionamento degli organi, il loro metodo di composizione, come con molta attenzione abbiamo verificato ruolo e funzione dei diversi uffici di assistenza alle cooperative. Per questi ultimi occorre immediatamente sottolineare la esiguità complessiva nel numero degli addetti che si riflette

anche in costi relativamente contenuti. Qui non appare titanica l'opera di semplificazione. Più complesso, molto più complesso, invece, si presenta il processo di omologazione organizzativa alla luce del fatto, che pur essendo le tre centrali federate nei settori e nei territori, diverso è il livello di autonomia che si pratica a livello dei settori. Questa pare essere una delle questioni di fondo, affrontarla per tempo all'interno di ACI orizzontale avrebbe il significato di orientare meglio le scelte delle diverse federazioni o pseudotali. Su questo aspetto anche nella nostra vicenda associativa, abbiamo dato vita a modelli di rappresentanza relativamente coerenti tra il centro e la periferia. L'autonomia settoriale trova riscontro in alcune Regioni o macroaree distrettuali, mentre, in altri territori, a minor presenza di cooperazione agricola la nostra funzione trova collocazione all'interno della organizzazione orizzontale di Lega. Da questo punto di vista, prima tra di noi, poi con Fedagri ed AGRITAL, avremo bisogno di definire una posizione unitaria da portare sul tavolo di ACI. Non pare superfluo sottolineare come le forme confederate territorialmente siano abbondantemente praticate dagli ordinamenti statuali o dalle forme partito e meno dalle organizzazioni imprenditoriali.

Le sorti di ACI però dipendono in minima parte da elementi organizzativi che, a volte artatamente vengono posti come barriere insuperabili, ma sono totalmente dipendenti dal convincimento dei rappresentanti delle cooperative associate. La spinta dal basso, come si dice, che abbiamo visto il 7 di novembre, non può essere fatta cadere, l'impegno che ci siamo assunti di fronte ad una vastissima rappresentanza sociale ci impone con coraggio e generosità di andare avanti. Non apparteniamo al filone del pensiero ineluttabile, ACI sta nel nostro destino, ma è un destino che non dipende dal fato ma dalla nostra volontà. Abbiamo già detto che ACI è per noi prima di tutto il luogo di progettazione per favorire processi aggregativi ed alleanze, su questa strada non ci stancheremo di appellarci ai nostri associati e ai territori.

Laddove incontriamo sensibilità diverse ed orientamenti diversi, spetta a noi recuperare un "gap" ad oggi evidente tra ciò che si fa al centro e ciò che succede nelle cooperative e nei luoghi della rappresentanza territoriale. Forzature temporalmente spinte non sono utili all'esigenza di convincere, l'alleanza è un processo non una fusione a freddo. Ma essere comunque rigorosi sui tempi diventa una necessità, perché significa che tutti devono farsi

carico di portare il proprio contributo, di progettare un futuro che sarà inevitabilmente diverso. I sistemi di rappresentanza, quando vivono di contribuzione degli associati, tanto più in periodi di crisi economica, corrono il rischio di affrontare i loro processi di ristrutturazione in base all' emergenza finanziaria piuttosto che in relazione a funzioni ed utilità. Attraverso l'Alleanza abbiamo la possibilità di governare un processo che altrimenti, affrontato separatamente, ci offrirebbe poco respiro. Anche con questa consapevolezza affronteremo la traduzione associativa di ACI nei territori.

La nostra storia ci insegna quanto sia difficile promuovere alleanze tra le cooperative, le diversità territoriali come i confini amministrativi sono stati ostacoli oggettivi, a volte giustificati altre volte meno, ed ACI in questa direzione non può aggiungere anche l'ostacolo di appartenza associativa diversa. A noi non spetta di fare scomparire gli elementi economici che le cooperative dovranno verificare nelle loro possibili alleanze, non sempre aggregare significa migliorare, a noi spetta di non rappresentare elementi ostativi legati al nostro pur comprensibile conservatorismo.